

SUR

nuova serie

[51]

Samanta Schweblin
Sette case vuote

titolo originale: *Siete casas vacías*
traduzione di Maria Nicola

Quest'opera è stata insignita del iv Premio Internacional de Narrativa Breve Ribera del Duero.



© Samanta Schweblin 2015

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2021

ISBN 978-88-6998-255-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Samanta Schweblin



Sette case vuote

traduzione di Maria Nicola

Prima che la sua bambina di cinque anni
si smarrisse tra la sala da pranzo e la cucina,
lui l'aveva avvertita: «questa casa non è né
grande né piccola,
ma alla minima distrazione spariranno
i segnali lungo la strada,
e di questa vita, a quel punto, perderai
ogni speranza».

Juan Luis Martínez,
«La desaparición de una familia»

A: Mi piace il tuo appartamento.
B: È bello, ma basta appena per una persona.
O per due molto intime.
A: E tu ne conosci?

Andy Warhol, *La filosofia di Andy Warhol*

*a Liliana e Pablo,
i miei genitori*

Quaranta centimetri quadrati

Mia suocera vuole che le compri delle aspirine. Mi dà due biglietti da dieci e mi spiega come arrivare alla farmacia più vicina.

«Sicura che non ti dispiace?»

Scuoto la testa e vado alla porta. Cerco di non pensare alla storia che mi ha raccontato, ma l'appartamento è piccolo e ci sono tanti di quei mobili da schivare, tante di quelle mensole e cristalliere piene di ninoli che è difficile pensare ad altro. Esco dall'appartamento sul pianerottolo buio. Non accendo le luci, preferisco che la luce arrivi da sola quando si apriranno le porte dell'ascensore, illuminandomi.

Mia suocera ha fatto un albero di Natale sul caminetto. È un caminetto a gas in finta pietra, lei insiste nel portarselo dietro ogni volta che cambia casa. L'albero di Natale ha l'altezza di un nano, è magro e di un

verde chiaro artificiale. Ha le palline rosse, due ghirlande dorate e sei piccoli babbi Natale appesi ai rami come in un club di impiccati. Mi fermo a guardarlo più volte al giorno e ci penso mentre faccio altre cose. Penso che mia madre comprava ghirlande molto più morbide e vaporose, e che gli occhi dei babbi Natale non sono dipinti esattamente sulle protuberanze oculari, dove dovrebbero essere.

Quando arrivo alla farmacia che lei mi ha indicato vedo che è chiusa. Sono le dieci e un quarto di sera e dovrò cercarne una di turno. Non conosco la zona e non voglio chiamare Mariano, quindi indovino dal traffico l'avenida più vicina e mi incammino in quella direzione. Devo riabituarmi a questa città.

Prima di trasferirci in Spagna abbiamo disdetto l'appartamento in affitto e imballato tutte le cose che non potevamo spedire. Mia madre aveva portato degli scatoloni dal lavoro, quarantasette scatoloni di vini di Mendoza che abbiamo montato via via che ci servivano. Le due volte che Mariano ci aveva lasciate sole mia madre mi aveva chiesto il vero motivo per cui ce ne andavamo, e nessuna di quelle due volte ero riuscita a rispondere. Un camion dei traslochi aveva portato tutto in un deposito. Me ne ricordo perché sono quasi sicura che nello scatolone con su scritto «bagno» ci fosse un blister di aspirine. Ma adesso che siamo tornati a Buenos Aires non siamo ancora andati a riprendere la nostra roba. Prima dobbiamo trovare un nuovo appartamento, e prima ancora dobbiamo mettere insieme almeno una parte di tutti i soldi che abbiamo perso.

Poco fa mia suocera mi ha raccontato quella storia orrenda, ma me l'ha raccontata con orgoglio, dicendo che qualcuno dovrebbe scriverla. È una cosa successa prima del divorzio, prima della vendita della casa e prima che ci desse i soldi per andare in Spagna. Subito dopo le è scesa la pressione, le è venuto questo terribile mal di testa e mi ha mandata a comprare le aspirine. Crede che mi manchi mia madre e non capisce perché non voglio chiamarla.

Vedo una farmacia un isolato più avanti, sull'avenida, aspetto al semaforo per attraversare. È chiusa anche quella, ma fuori c'è un elenco delle farmacie di turno. Se ho capito bene dove mi trovo dovrebbe essercene una sull'altro lato di avenida Santa Fe, al di là dei binari della stazione Carranza. Sono altri quattro isolati e mi sono già allontanata di parecchio. Penso che sarebbe bello se arrivasse Mariano, se chiedesse di me a sua madre e lei dovesse spiegargli che mi ha mandata a comprare delle aspirine alle dieci e mezzo di sera in una zona che non conosco. Poi mi chiedo perché sarebbe bello.

La prima cosa che mi ha raccontato mia suocera è che era in piedi nella sala da pranzo di casa sua. Suo marito era al lavoro, ma sarebbe tornato presto. Anche i suoi quattro figli erano fuori, uno a lavorare col padre, gli altri a studiare. La sera prima aveva di nuovo litigato con suo marito e gli aveva chiesto il divorzio. La casa era grande e ormai le era sfuggita di mano. Era la donna delle pulizie a occuparsi di tutto, lei non avrebbe saputo dire che cosa c'era negli armadi e che

cosa mancava in dispensa. Quando erano a tavola i figli ridevano vedendola mangiare. Se c'era il pollo ro-sicchiava gli ossi con ansia, se c'era il dolce se ne servi-va una porzione doppia, beveva l'acqua con la bocca piena. Sono molto sola, pensava, e i miei figli credono soltanto al padre.

Prendo la prima traversa in direzione dell'incrocio ma mi accorgo che finisce subito, è una strada senza uscita. Cerco qualcuno a cui chiedere. Trovo una donna che mi guarda con diffidenza. Dice che due isolati più in là si può attraversare avenida Santa Fe con il sottopassaggio della metropolitana.

Quindi quel giorno mia suocera, in piedi nella sala da pranzo, si era guardata le mani e aveva deciso il passo che doveva fare. Aveva preso il soprabito, la borsetta, era uscita di casa, aveva fermato un taxi e si era fatta portare in calle Libertad. Diluviava, ma sentiva che se non avesse fatto quello che doveva in quel preciso momento non lo avrebbe fatto mai più. Quando scese dal taxi si bagnò i sandali, l'acqua le arrivava alle caviglie. Suonò il campanello del negozio di un compro oro. Vide il venditore avvicinarsi tra gli espositori illuminati. Immagino che le avesse aperto guardandola dalla testa ai piedi, per niente contento che qualcuno entrasse nel suo negozio così bagnato. Dentro, l'aria condizionata era fortissima e la colpì sulla nuca.

«Voglio vendere questo anello», disse lei. Pensava che non sarebbe stato facile toglierlo perché era molto ingrassata, ma la pelle era bagnata e l'anello uscì senza sforzo.

L'uomo lo mise su una piccola bilancia elettronica.
«Posso darle trenta dollari».

Lei si prese qualche secondo per rispondere. Poi disse: «È il mio anello di nozze».

E l'uomo disse: «È quello che vale».

Adesso scendo nella stazione della metropolitana e prendo il sottopassaggio per attraversare l'avenida. Davanti ai cartelli dove il corridoio si biforca riconosco il punto in cui mi trovo e mi ricordo di esserci già passata. Sulla destra, scendendo altre scale, si va ai treni, a sinistra c'è l'uscita. Pensando forse che quaggiù ci sia una farmacia o forse perché voglio ricordarmi meglio la stazione, scendo sulla destra. Perdere tempo mi aiuta a tirare avanti, è un mese e mezzo che non ho assolutamente nulla da fare. E così mi dirigo verso il binario. Ho con me una tessera ancora valida, sta arrivando un treno. Le ruote stridono e le porte si aprono tutte insieme. Sulla banchina c'è poca gente perché il servizio termina alle undici. Qualcuno si affaccia dal primo vagone, forse qualcuno della sicurezza che si domanda se mi deciderò a salire. Quando il treno si allontana mi siedo su una delle panche vuote. La stazione diventa silenziosa e allora qualcosa si muove vicino alla mia panca. È un vecchio seduto sul pavimento. È un mendicante, le sue gambe finiscono in due monconi un po' prima del ginocchio. Fissa il cartellone con la pubblicità dello shampoo dall'altro lato dei binari.

Mia suocera aveva accettato i soldi, mi ha detto che era uscita accarezzandosi l'anulare. Fuori non

pioveva più ma l'acqua lambiva ancora i negozi e i sandali bagnati le facevano male ai piedi. Qualche giorno dopo avrebbe scambiato i dollari che aveva in tasca con un paio di sandali che non avrebbe mai avuto la forza di mettersi, e malgrado questo sarebbe rimasta sposata per altri ventisei mesi. Me lo ha raccontato in sala da pranzo mentre si dipingeva le unghie. Ha detto che non ha bisogno dei soldi della Spagna e che potremo restituirli quando vorremo. Ha detto che le mancano molto i suoi figli, ma sa che loro hanno altre cose da fare, e non vuole essere noiosa chiamandoli ogni volta che ne avrebbe voglia. Ho pensato che dovevo ascoltarla, che era mio dovere perché abito in casa sua e perché mi faceva sentire in colpa che lei non avesse più il suo anello da trenta dollari. Perché si ostina a cucinare per noi, a stirare la nostra roba ogni volta che la laviamo, perché con me è stata così buona fin dall'inizio. E mi ha detto anche che ha chiesto alla vicina dell'appartamento c il supplemento domenicale con gli annunci e ha guardato se ci fosse qualche nuovo appartamento, perché alla fine nemmeno questo le sembra abbastanza luminoso. L'ho ascoltata perché non avevo nient'altro da fare e l'ho guardata perché era seduta davanti all'albero di Natale. E alla fine ha detto che le piace moltissimo parlare con me, così, come due amiche. Che quando era bambina, nella cucina di casa sua si parlava di tutto, le sarebbe piaciuto che sua madre fosse ancora con lei. È rimasta zitta un momento, quindi ho cercato di tornare alla mia rivista, ma lei ha detto: «Quando

chiedo qualcosa a Dio dico così: Signore, fai meglio che puoi», e ha tirato un lungo sospiro. «Davvero, non chiedo niente di preciso. Ascoltando la gente ho imparato che non sempre chiediamo quello che è meglio per noi».

E poi ha detto che aveva un forte mal di testa, che non si sentiva bene, e mi ha chiesto se mi dispiaceva andare a comprare delle aspirine.

Un altro treno lascia la stazione. Il mendicante mi guarda e dice: «Anche lei non ne prende nessuno?»

«Mi servono i miei scatoloni», dico, perché di colpo mi tornano in mente ed è così che capisco che cosa voglio, il motivo per cui sono ancora seduta su questa panca.

Però mia suocera ha detto ancora dell'altro. Una cosa stupidissima che non riesco a togliermi dalla testa. Ha detto che uscendo dal negozio con i suoi trenta dollari non era riuscita a tornare a casa. Aveva i soldi per il taxi, si ricordava il suo indirizzo, non aveva nient'altro da fare, ma semplicemente non se la sentiva di tornare. Era arrivata fino all'angolo, dove c'era una fermata degli autobus, si era seduta sulla panca di metallo, ed era rimasta lì. Non voleva né poteva pensare a niente, e nemmeno arrivare a nessuna conclusione. Poteva solo guardare e respirare, perché il suo corpo lo faceva in automatico. Un lasso di tempo indefinito scorreva ciclicamente, un autobus arrivava e se ne andava, la fermata rimaneva deserta e si riempiva di nuovo. La gente che aspettava aveva sempre un carico. Portavano le loro cose dentro a sacchetti, bor-

se, sottobraccio, in mano, appoggiate a terra in mezzo ai piedi. Quelle persone erano lì per occuparsi delle loro cose, e in cambio le loro cose li sorreggevano.

Il mendicante si arrampica fin sulla mia panca. Non so come abbia fatto, e mi spaventa che riesca a muoversi con tanta rapidità. Puzza di spazzatura, ma è gentile. Cava fuori dalla sua borsa uno stradario.

«Lei vuole i suoi scatoloni», dice, e sfoglia le pagine per me, «ma non sa come arrivare...»

Anche se è uno stradario vecchio riconosco sulla mappa le stazioni della metropolitana. Da Retiro a Constitución, e dal centro fino a Chacarita.

Mia suocera dice che ricorda tutto, se ne ricorda così bene che potrebbe descrivere ciascuna delle cose che trasportava la gente. Ma lei aveva le mani vuote. E non stava andando da nessuna parte. Mi ha detto che era seduta su quaranta centimetri quadrati, questo mi ha detto. Ci ho messo un po' a capire. È difficile immaginare mia suocera che dice una cosa simile, ma ha detto proprio questo: che era seduta su quaranta centimetri quadrati, e che quello era tutto lo spazio che il suo corpo occupava nel mondo.

Il mendicante mi aspetta. Abbassa un istante lo sguardo e scopro che sulle palpebre ha disegnato un paio d'occhi, come i babbi Natale dell'albero. Credo che dovrei alzarmi in piedi, che una volta arrivata al deposito riconoscerò lo scatolone che mi serve. Ma non riesco. Non riesco a muovermi. Se mi alzo non potrò fare a meno di vedere quanto spazio occupa davvero il mio corpo. E se guardo la cartina – il men-

dicante me la avvicina un po' di più, per venirmi in aiuto – scoprirò che in tutta la città non c'è un solo posto che io possa indicargli.